

Dossier

RAI BENE COMUNE

A cosa serve il servizio pubblico

MICHELE PROSPERO

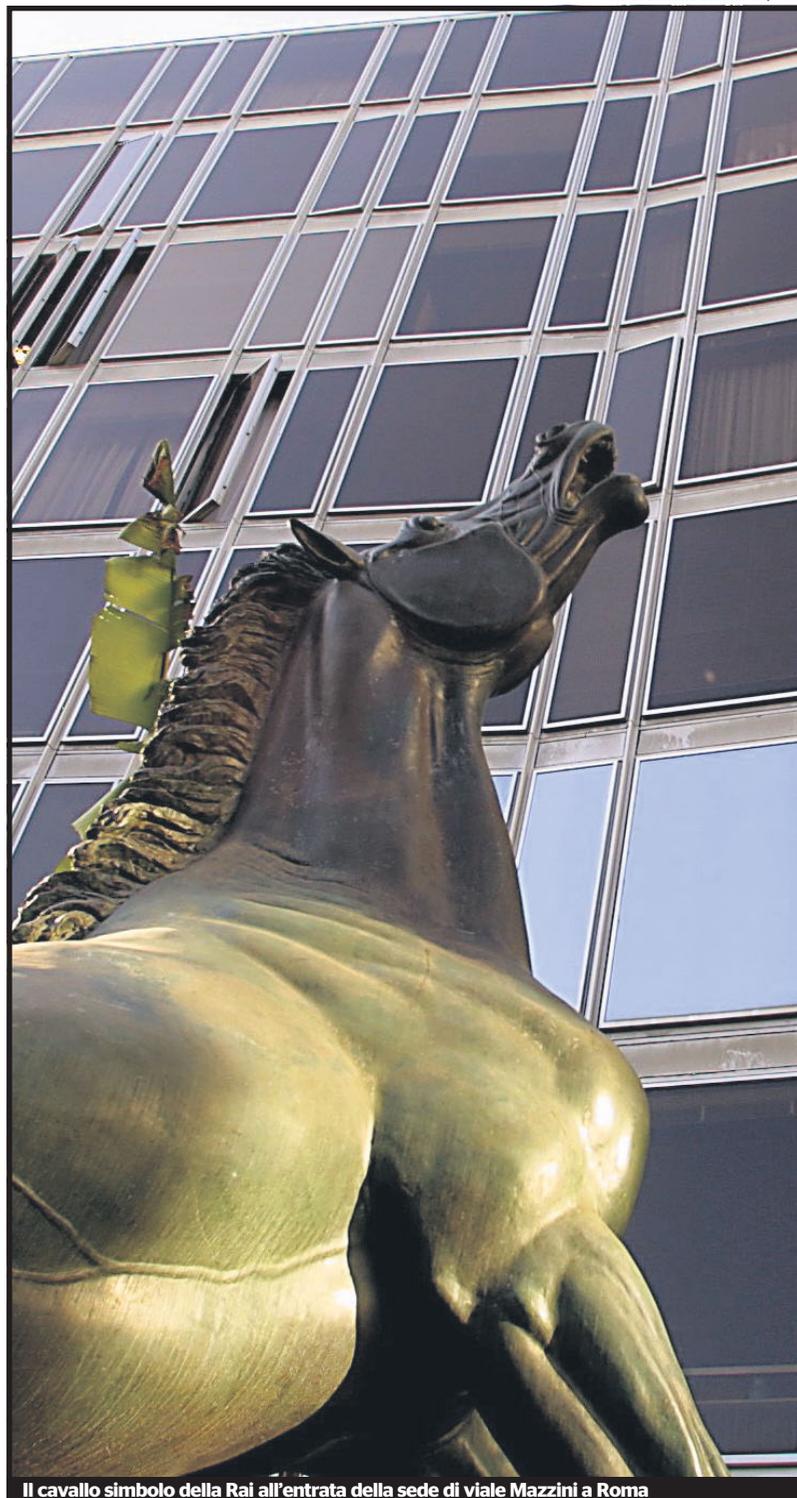
Le teorie della democrazia inseriscono ormai l'informazione nel pacchetto delle regole che definiscono il corredo minimo di un sistema politico pluralistico. Non basta il voto, non sono sufficienti neppure la libertà di associazione e la separazione dei poteri. Occorre anche che la competizione non sia alterata da una palese disparità nell'accesso alle fonti della comunicazione. Proprio perché l'economico muta i rapporti di forza a favore del denaro, uno spazio pubblico serve per attutire la potenza in sé distorsiva della logica proprietaria. In tal senso, mitigando la dura morsa privatistica, la Rai è un bene pubblico.

La questione dei media in Italia è molto piccante. A Taranto si annusarono per la prima volta le capacità diaboliche della televisione. Un piccolo partito personale mediatico portò alla guida della città un ruspante telepredicatore. Tangentopoli preparò poi una svolta storica, con i media che trasmettevano in diretta i processi con i leader caduti ormai in disgrazia che rispondevano agli interrogatori con la bava alla bocca. Altrettanto dirompente fu l'impatto del movimento referendario che si avvale del sostegno esplicito dei nuovi programmi della telepolitica. La stessa penetrazione di un partito periferico come la Lega si giovò in origine della presenza continua nelle nuove trasmissioni che proponevano una ibridazione di informazione e intrattenimento.

La giustizia spettacolo o l'evocazione continua della piazza urlante contro la partitocrazia aprivano una spaesata democrazia binaria in cui ai flebili arnesi della mediazione (partiti, rappresentanza) si affiancavano i celebrati veicoli della democrazia immediata (sondaggi, gentismo, referendum continuo) e si intrufolavano soprattutto gli interpreti astuti della società ci-

La libertà senza regole dei media è l'anticamera dell'arbitrio del più forte (e del berlusconismo) Ma l'era dei conduttori carismatici è al tramonto

Foto di Cristiano Laruffa / Lapresse



Il cavallo simbolo della Rai all'entrata della sede di viale Mazzini a Roma

vile con la loro inaudita volontà di potenza. Quando sui canali Mediaset comparvero molti programmi di telepolitica e i volti più noti dello spettacolo fecero dichiarazione di voto in diretta per il Cavaliere, divenne palese che la libertà selvaggia dei media era solo l'anticamera dell'arbitrio del più forte. Dopo la grande abbuffata del '94, proprio l'informazione come bene pubblico ha suggerito l'introduzione di regole più stringenti all'insegna di una par condicio tra gli attori.

L'anarchia delle reti è stata così arginata. Però i media non creano il consenso soltanto nei giorni della campagna elettorale, quelli che più sono sorvegliati con il minutaggio delle presenze. Lo definiscono soprattutto nei tempi meno vigilati quando stili di vita, pseudoeventi, linguaggi, immaginari sono imposti come luoghi comuni. Il tragico e il morboso conquistano l'egemonia nelle reti allo scopo di allontanare la percezione dei disagi sociali. Una Rai come bene pubblico esige una nuova cultura del pubblico ora che è in crisi la funzione dei conduttori carismatici, imbarazzante pare il ruolo di direttorissimi faziosi e poco credibili sono anche i cerimonieri che nel loro salotto annusavano odore di santità e facevano firmare ingannevoli contratti con gli italiani.

La Rai come bene pubblico è chiamata a essere un laboratorio dell'innovazione. I rumori devianti di uno studio che applaude in modo fazioso il leader di riferimento qualunque cosa dica, lo scontro verbale di politici e giornalisti che si interrompono a ripetizione e annullano ogni confronto argomentato, rendono insoddisfatta la domanda di una informazione politica che aguzzi il lume della critica e non accarezzi la brutta piega del conformismo. Il primo nemico è oggi quel "non c'è niente da capire" sprigionato dall'eristica postmoderna, cioè da una ostinata volontà di spezzare i nessi logici che è incarnata da molti specialisti nel determinare ad arte il corto circuito del discorso. ♦